

*Zeno Zanetti tra medicina e demoiatría**

Paola Falteri

professore associato, docente di Antropologia culturale e Antropologia dell'educazione, Sezione antropologica del Dipartimento di Filosofia, scienze umane, sociali e della formazione, Università degli studi di Perugia
[paola.falteri@unipg.it]

La medicina delle nostre donne (ZANETTI Z., 1892 [ristampe anastatiche: 1978, 2011])⁽¹⁾ è il trattato di demoiatría regionale più ricco di documentazione accanto a quello di Pitré per la Sicilia (PITRÉ G., 1870-1913 [ma 1896], ristampa anastatica: 1978). Ne è autore un medico condotto perugino vissuto tra il 1859 e il 1928, annoverato da Tullio Seppilli (1996) tra i «padri fondatori» di quel che va oggi sotto il nome di antropologia medica, insieme all'ecclettico Giuseppe Bellucci⁽²⁾ e, appunto, al grande demologo Giuseppe Pitré. In virtù della sua ponderosa opera, Zanetti occupa un posto di rilievo negli studi folclorici di fine Ottocento e costituisce un punto di riferimento imprescindibile per la storia della demoiatría. Egli non è tuttavia paragonabile a Bellucci e a Pitré né per la prolificità di scritture, né per l'intensità degli impegni istituzionali o per quella operosità ed abilità nella organizzazione della cultura in cui Pitré in particolare eccelleva.

Più giovane di Bellucci di quindici anni, Zanetti visse in Umbria nello stesso clima post-unitario, partecipando come lui dell'ambiente liberal-massonico, anche se nel modo sommesso che si addiceva al temperamento schivo di cui dette prova, e con un atteggiamento tendenzialmente critico, a quanto si può giudicare dall'ironia un po' disincantata che vena i suoi scritti, garbata ma a tratti caustica. Pensiamo ad esempio alla conferenza che tenne nel 1909 per raccogliere fondi destinati alle terre terremotate di Messina e Reggio, incarico che gli fu affidato perché era stato direttore della spedizione perugina della Croce Rossa nei luoghi della catastrofe. In quell'intervento pubblico non mancò naturalmente di parlare delle

* Testo definitivo del contributo presentato nella I Sessione parallela (*Storia e insegnamento dell'antropologia medica*) al 1° Convegno nazionale della SIAM, *Antropologia medica e strategie per la salute* (Roma 21-23 febbraio 2013).

condizioni drammatiche in cui versava la popolazione locale né di tessere le lodi del personale militare e sanitario che egli si trovò ad accompagnare ma, nonostante l'occasione celebrativa, ritenne di dilungarsi soprattutto sulle peripezie che il gruppo affrontò a causa delle disfunzioni organizzative, rendendole quasi comiche: ritardi di giorni nella partenza, mancanza di coordinamento, incertezza della destinazione e così via. L'oratore testimoniò, tra l'altro, come i contadini del luogo che furono feriti a un arto in seguito al sisma, fossero reticenti ad affidarsi al personale medico per paura di essere sottoposti a un'amputazione. In particolare aveva constatato che proprio a causa di questo timore non avevano utilizzato le prestazioni dell'efficientissimo ospedale da campo che gli inglesi avevano installato presso Reggio, dove i perugini erano andati a sostituirli. Neppure in quel caso gli sfuggì quella diversità popolare di approccio al male che aveva fatto oggetto di studio fin da quando era giovane medico condotto. Una diversità che gli sembrava rendere vane le risorse di una razionale scienza medica, anche quando si rendessero disponibili:

«quei campagnuoli – dice dei contadini calabresi – malgrado gli ottimi risultati della chirurgia inglese, [erano] così puerilmente spaventati di un possibile atto operativo, che una certa parte di essi preferivano per qualche tempo starsene a casa a far marcire le loro ferite piuttosto che scendere a curarle con metodi veramente razionali. Del resto, purtroppo quel che accade là accade tuttora nel nostro popolo che spesso trascura le sue ferite per timore del chirurgo» (ZANETTI Z. 1909: 30).

Fu medico dunque, cosa non rara tra i cultori di folclore del tempo (pensiamo a Pitre stesso) e la professione la esercitò davvero, sul campo, per così dire, quel 'campo' che per lui divenne anche etnografico. Nei primi anni operò nelle condotte della provincia di Perugia, in particolare nell'area di Umbertide e Città di Castello, a giudicare dal territorio più interessato dalle sue rilevazioni. Insegnò anche per anni all'Università come libero docente di ostetricia e ginecologia nella Scuola per levatrici, con un impegno scientifico e didattico documentato dai programmi che presentava ogni anno e dal dettagliato rendiconto dell'attività dei servizi ostetrico-pediatri dell'ospedale (ZANETTI Z. 1896). Produsse dei lavori di medicina, alcuni apparsi nel periodico dell'Accademia medico-chirurgica dell'Università di Perugia, tutti strettamente legati alla sua concreta attività professionale nelle condotte o presso l'Istituto ostetrico-pediatrico. Il primo articolo da lui pubblicato, ad esempio, riferisce del trattamento di una ferita infetta. Era un giovane medico di 23 anni, che teneva il suo interinato a Montegabbione nell'Orvietano, appena uscito dal biennio di specializzazione di Firenze dove era stato allievo di Paolo Mantegazza. Ed annota che sulla ferita in questione, proprio per questo forse infet-

tatasi, i soccorritori avevano applicato come emostatici fuliggine e ragnatele, rimedio a cui farà cenno anche nel trattato demoiatrico (ZANETTI Z. 1882: 195).

Numerose anche le sue pubblicazioni di folclore, quasi regolarmente segnalate dal Pitré nella sua prestigiosa rivista “Archivio per lo Studio delle Tradizioni popolari” e nella monumentale *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* da lui curata (1894 [ristampa anastatica: 1965]). Gli articoli apparvero nelle riviste locali che in quel periodo fiorivano in Umbria, ma anche – in un caso – nella “Revue des Traditions Populaires”, dove pubblicò una leggenda sull’origine del tuono e del lampo che aveva raccolto da una «colona» di Pierantonio, presso Umbertide (ZANETTI Z. 1887). Fu lui a suggerire l’apertura di una rubrica di *Usi e Tradizioni dell’Umbria* nel periodico “La Favilla”, dove scrisse a più riprese nel 1887. Negli anni ’90 segnala un paio di volte che il materiale proviene dal suo *Memoriale di un medico*. Possiamo dunque immaginare Zanetti che registra in un diario tutto ciò che osserva e ascolta nel territorio dove opera, non limitandosi alla medicina popolare, visto che i suoi contributi si occupano di narrativa, feste, riti del ciclo di vita. Ma negli archivi attentamente consultati da Trabalza (TRABALZA M.R. 1978) di quel taccuino di appunti non rimane traccia.

Non sappiamo perché la sua produzione folclorica, ricca nella gioventù e nella prima maturità, si interrompe negli ultimi venti anni della sua vita: può esser dipeso da questioni private – ad esempio di salute – o da quel disincanto, quel senso di impotenza che gli fa vedere nelle classi popolari un destino storico di arretratezza senza riscatto, contro il quale l’osservazione etnografica ed il suo interesse erudito, per quanto appassionato, non poteva nulla. A più riprese espresse cognizione e consapevolezza delle condizioni miserrime in cui vivevano i contadini, oltre ad una volontà sicuramente generosa di migliorarle con il suo operato professionale, ma non rinveniamo nessuna espressione di solidarietà che accorciasse le distanze, nessuna ottica di classe o chiave di lettura che denunciassero lo sfruttamento⁽³⁾. Inoltre, dopo la lusinghiera accoglienza tributata al suo trattato demoiatrico, forse non fu sostenuto dagli stessi incoraggiamenti che lo avevano accompagnato fin dalla progettazione del testo, annunciata in un opuscolo edito in occasione delle nozze di un amico, secondo l’uso del tempo (ZANETTI Z. 1886). Lo definisce, con la sua consueta modestia, «saggio di un povero lavoro cui sono attorno da qualche tempo», ma suscitò ugualmente interesse, recensioni e segnalazioni. Pitré stesso, come Zanetti afferma nella lettera diretta a Mantegazza che premette al trattato, lo spinse a proseguire nell’impresa. In effetti, già quel breve saggio era

denso di informazioni, che tuttavia avevano una qualche organicità solo grazie all'artificio narrativo di una nonna che accudiva il nipotino ricorrendo alle pratiche tradizionali.

Zanetti nell'opuscolo parla della sua campagna etnografica come di un passatempo, un antidoto all'isolamento e alla noia a cui lo costringeva la permanenza nelle aree marginali delle condotte mediche. E indica come sue informatrici le donne anziane che aveva occasione di incontrare: appare un intervistatore così abile da raccogliere una mole di documentazione a lui stesso inattesa, lusingando con il suo interesse le vecchie che finivano per confidargli pratiche magiche che non avrebbero mai ammesso di conoscere e tanto meno esercitare davanti al proprio confessore.

«Relegato come sono in campagna, ho sempre tentato, per quanto ho potuto, di accomodarmi all'ambiente e di sfruttare tuttociò [sic] che questo ambiente può offrire a rendere meno monotona la vita. Così, non diletandomi punto la caccia, ho frugato negli usi e nelle scienze di questi buoni villani in cerca di antiche tradizioni, specie sulla medicina, di antiche leggende; e tanto il bottino, quanto il piacere avuto da tali ricerche è stato assai maggiore di quello che avrei pensato. Le buone vecchierelle sono state le fonti più ricche a cui ho attinte [sic]; da esse, lusingando un poco la loro vanità, ho avuto la rivelazione di segreti terapeutici strani che ad altri forse non avrebbero confidato, ha [sic] avuto confessioni di sortilegi esercitati che il loro penitenziere non ebbe mai. In tal modo mi fu facile porre insieme un numero infinito di credenze popolari sull'arte nostra non a tutti note, che ne destarono l'idea, forse non infelice, di ordinarle, raffrontarle e riunirle in un volume che non sarebbe inutile agli studiosi» (ivi).

È proprio pensando alle donne anziane che ipotizzava di dare al suo più ampio lavoro il titolo *La medicina delle nostre nonne*. Ormai alla vigilia della pubblicazione, l'annunciò di nuovo in una conferenza, dove mostra di essere ormai lontano dalle spigolature disorganiche: riporta la prima parte del futuro libro, dando conto in modo sistematico delle tipologie etiologiche e terapeutiche della medicina popolare. Si avvicina qua al titolo definitivo, di cui fornisce giustificazione: peraltro tenendosi quell'intervento l'8 marzo, sentiva doveroso motivare l'attribuzione di genere, da una parte insistendo sulla *pietas* che spingerebbe per natura le donne a prendersi cura dei sofferenti e dall'altro storicizzando in qualche misura la loro tendenza conservativa.

«Anche noi uomini possediamo le vostre stesse credenze, i vostri stessi pregiudizi e se voi ne avete assai più che noi ne abbiamo, ciò è solo perché le donne furono sempre più conservatrici degli uomini e perché a noi l'istruzione più vasta, la vita più pratica, i viaggi, la continua esperienza ce ne spogliano a poco a poco, benché mai completamente [...] Io che ho svelato le vostre colpe scientifiche, ho poi assunto la vostra difesa ed ho

invocato per voi le circostanze attenuanti dell'eredità e dell'incoscienza nell'opera vostra, provando così la mancanza di reato; quindi la stessa accusa vi assolve: e vi assolverà sempre, purché i vostri rimedi non siano nocivi per i poveri infermi, o signore gentili» (ZANETTI Z. 1891).

Ma poi nel testo della conferenza sembra ne faccia più nettamente una questione di classe sociale, indicando come depositarie delle credenze e delle pratiche di cui parla, «le popolane, le vecchiette, le ragazze del contado» e più puntualmente la «vostra serva, balia, colona, cuoca, nutrice, o lavandaia» e, unico esemplare maschile (il più umile possibile), «il vostro spazzaturajo».

Anche nel trattato si giustificherà, in nota, di assimilare «la medicina praticata dal popolo» alle «superstizioni possiedute dalle nostre donne ignoranti e colte»:

«Alle gentili lettrici le quali potessero adombrarsi del titolo del mio libro, dirò subito che lo prescelsi per il solo fatto che la donna, più conservatrice dell'uomo, più tardi di questo dimentica le antiche teorie, più tardi si spoglia delle false credenze e dei pregiudizi; e inoltre perché è la donna che si studia sempre di recare, in qualche modo, un sollievo a coloro che soffrono» (Zanetti Z. 1892: V).

E poi nel testo:

«Questa medicina, diremo così, fuori legge, tanto da noi persone dell'arte derisa ed avversata, questa medicina che la donna, sempre ministra di pietà e di amore, professa il più delle volte senza ombra di ciurmeria, ma solo mossa da quel desiderio di giovare, da quell'istinto di commiserazione che nella sua natura sono tanto potenti, non fu appresa sui libri. Essa è discesa fino a noi dalle avole nostre, di bocca in bocca e di generazione in generazione, insieme coi rispetti, gli stornelli, le fiabe, le canzoni del nostro popolo» (*ivi*: 4)

Del resto, pur per ragioni diverse da quelle addotte da Zanetti, è fondato sostenere che le donne abbiano un rapporto privilegiato con la gestione del corpo e della salute/malattia e che la medicina profana sia per lo più medicina domestica, che impegna appunto i soggetti femminili in un bricolage culturale, in una elaborazione di saperi e pratiche di provenienza diversa, che va dalla trasmissione tra generazioni di donne su cui Zanetti insiste, all'esperienza diretta pressoché quotidiana, fino – nei tempi attuali – alla mediazione del rapporto con gli operatori sanitari ed a quella con la divulgazione mediatica⁽⁴⁾.

L'anno precedente alla conferenza cui abbiamo accennato, Zanetti inviò il manoscritto del trattato al concorso che la Società italiana di antropologia ed etnologia aveva bandito allo scopo di promuovere una «Inchiesta sulle superstizioni in Italia». Il suo studio ottenne un premio in denaro «straor-

dinario», cioè appositamente istituito perché meritevole di riconoscimento nonostante l'ambito della ricerca fosse troppo specifico rispetto al tema proposto⁽⁵⁾. Il giudizio su *La medicina delle nostre donne*, reso noto nella rubrica *Rendiconti* dell' "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia", prestigiosa rivista della Società, è assai lusinghiero (Donati G. 1890): «lavoro che senza dubbio sarà modello difficilmente superabile e che costituisce un complesso in cui si rimane imbarazzati nel determinare quale sia il migliore degli elementi che lo compongono; ottima la divisione del materiale; perfetto il rigore di metodo»; si lodano inoltre la «fedeltà» delle descrizioni condotte «da osservatore arguto e sereno, le note erudite con opportuni richiami storici», la quantità delle informazioni raccolte.

Nella lettera a Mantegazza premessa nel testo a stampa, Zanetti si dice debitore a lui, suo maestro ai tempi della Facoltà di medicina a Firenze, del proprio interesse per gli studi folclorici, allora ancora così poco coltivati – scrive – da essere stato «più volte beffato sulla qualità delle mie ricerche giudicate affatto puerili». Informa anche che il piano di ricerca originario intendeva coprire l'intero territorio nazionale, ma che fu costretto ad accantonare quel progetto ambizioso perché non aveva ottenuto materiali sufficienti alla necessaria comparazione. La raccolta in realtà trova il suo maggior pregio proprio nell'essere limitata alla sola provincia perugina, poiché è il prodotto di una rilevazione diretta che non si avvale dei questionari epistolari allora ampiamente in uso, ma restituisce una documentazione di prima mano, entro lo scenario di una realtà contadina locale che metteva in atto le risorse empiriche o magico-simboliche di cui disponeva per combattere il male.

Il trattato dunque è omogeneo per ambito territoriale, anche se Zanetti, pur entro quell'area relativamente ristretta, non manca di segnalare i confini di diffusione di una pratica o le varianti che ha incontrato⁽⁶⁾. È omogeneo per le modalità della rilevazione, sempre condotta "in situazione", guardando o parlando con coloro che Zanetti incontrava da medico, pronto a tradurre le esperienze professionali nei termini dell'indagine folclorica: ricorrono nel testo espressioni – «ho visto», «mi hanno detto», «mi fu descritto» – che delineano la figura di un ricercatore attento ed avvertito. Ne risulta la costruzione di un corpus di sapere condiviso con cui concreti gruppi sociali affrontavano e gestivano condizioni di rischio, disagio, malattia.

Inoltre i criteri di ordinamento del materiale rispondono interamente ad una logica che oggi chiameremmo "emica": Zanetti propone un'articolazione il più possibile rispondente alla topografia popolare del corpo, che

non riconosce come pertinente la divisione in organi nettamente distinti. Non sovrappone dunque classificazioni che sono estranee alla concezione subalterna, al contrario di Pitré che organizza la materia da un lato secondo la tripartizione canonica in anatomia, fisiologia e patologia, dall'altro secondo gli apparati del corpo umano in prospettiva medica. Il libro di Zanetti è diviso invece in due grandi parti, *Medicina interna* e *Medicina esterna*, seguendo l'orientamento della cultura tradizionale che in primo luogo distingue i mali sulla base tutta empirica della visibilità/invisibilità. Le patologie sono poi minutamente descritte secondo la concezione popolare, illustrata in apertura dei singoli capitoli. Ad esempio:

«Come per le malattie di core, il nostro popolo riunisce tutte le malattie di stomaco in una sola: e qualunque sia il sintomo che esso riferisce a questo viscere, si esprimerà costantemente col dire “mi sento male allo stomaco”. E dopo aver spiegato quale sia la visione di quest'organo – la sua posizione, il suo funzionamento, l'etiologia dei disturbi – specifica: «Il nostro colono chiamerà i dolori di stomaco “dolori di trippa”, ma un facchino della nostra città, se dirà “ho i dolori di trippa”, vorrà dire che ha dolori di ventre: perché nel nostro parlare “trippa” è sinonimo di ventre, benché il beccaio chiami “trippa, ventricello, centopelle”, lo stomaco dei ruminanti o del suino che pone in vendita» (Zanetti Z. 1892: 40-41).

Il lavoro sul linguaggio, qui accennato, è continuo: si riporta la nomenclatura dialettale degli organi, dei sintomi, delle patologie, un lessico con cui è possibile ricostruire l'immagine implicita del corpo e la spiegazione dei suoi mali. E costante è la ricerca di senso nella traduzione dal registro popolare a quello colto della scienza medica del tempo, che diventa anche procedura di comparazione con cui rilevare divergenze e somiglianze. Vediamo come sono introdotti i disturbi riconducibili al sangue:

«il sangue, invertendo il suo circolo, *rivulticandosi* (...) o riempiendosi di acrimonie (*acidi nel sangue*) produce alcune malattie della pelle. Congelandosi (da cui le espressioni *arresto di sangue*, *mi si è gelato*, *fermato il sangue*) produce l'amenorrea, la clorosi, i colori pallidi; ispessendosi (*sangue grosso*), è causa di dismenorrea, di dolori uterini; affluendo in un punto dell'organismo piuttostoché in un altro, produce *ingorghi* o congestioni [per cui] le nostre comari reclamano la sollecitudine del salasso; può infine determinare i suoi effetti dannosi (*effetti di sangue*) dando luogo al *colpo* apoplettico, alle congestioni al *capo*, alle oftalmie o *sangue agli occhi*» (ivi: 7-8).

Nel capitolo dedicato alla cura del bambino troviamo persino elencate in nota le voci più ricorrenti della parlata infantile da uno a tre anni (come *nenne* per latte o *cucco* per uovo).

Benché, come vedremo subito, Zanetti fosse profondamente convinto dell'estrema arretratezza della medicina del «popolo», sfuggì al rischio di darne un quadro statico e oleografico, di infarcire il testo di commenti

che – come allora era frequente – da un lato mettersero in ridicolo la stravaganza delle pratiche con toni divertiti e sprezzanti, oppure denunciassero la loro irrazionalità e rozzezza con toni cupi ed allarmati. Zanetti controlla insomma la tentazione di chiosare il materiale documentario con i suoi giudizi o interventi interpretativi: non vi rinuncia ma li concentra nel primo capitolo e nelle note.

La sua prospettiva è spiegata in modo conciso ed inequivoco all'inizio:

«[Il popolo] per le sue condizioni di mancato sviluppo intellettuale, non ci apparisce mai scienziato, giacché in fatto di nozioni positive esso conserva ma non crea. Quindi è che la sua scienza medica esso non può averla inventata, ma ricordata soltanto. I precetti che insegna ad altri, deve averli certamente ascoltati dalla bocca di un uomo dell'arte, chi sa in quale epoca e durante il dominio di chi sa quali teorie scientifiche [...] così, quando la scienza moderna sarà più diffusa, possiamo essere certi che anche questa sarà rammentata dal popolo, e che le nuove teorie faranno, alle nostre femminucce, dimenticare le antiche. Sicché nulla è totalmente immaginato [sic] nella medicina che io chiamo delle nostre donne [...] Questa medicina che in fondo, è la medicina di Icco di Taranto, di Rafis, di Averroè, di Moschione, di Paracelso, e di tanti altri sommi i quali ci precedettero nel tempio della dea Salute, e che solo il lungo uso di mani rozze ed inesperte ha reso lacera e sgualcita come un vecchio tessuto, perché vorremo noi completamente dispregiarla e non vorremo invece farne uso a ricostruire tanta parte della storia del pensiero umano?» (*ivi*: 4-5)

Qui due convinzioni si rafforzano reciprocamente: da un lato troviamo una ferma fiducia nella medicina scientifica e nella sua «impresa di conquista» (*ivi*: 5), l'assunzione del discorso medico sul corpo e sulla malattia a referente indiscusso, la centralità dell'intervento sanitario nei processi di modernizzazione. Dall'altro la medicina popolare appare un serbatoio di sopravvivenze dove si possono rintracciare le tracce dell'antica arte sanitaria, dalle quali provengono la dignità e l'importanza degli studi demoiatrici. È alle note a piè di pagina che viene affidato l'approccio antiquario: i continui raffronti con testi antichi di medicina, che mostrano peraltro la grande erudizione di Zanetti, riconducono la medicina popolare del contado perugino alla produzione colta delle epoche più diverse (greco-romane, arabe, medievali, cinque-seicentesche). Tali genealogie la rendono degna di attenzione come un fossile vivente: una simile chiave di lettura, per quanto raramente documentata con altrettanta precisione, era diffusa negli studi folclorici del tempo, d'impronta rigidamente evolutzionistica.

Ma proprio nelle note troviamo anche spunti sorprendenti che in parte contraddicono il quadro interpretativo di fondo secondo cui niente è prodotto dalle conoscenze empiriche né dall'immaginario del popolo: Zanetti

spesso si sofferma a segnalare credenze che gli sembrano «non errate», «non totalmente false» oppure corrette «pur senza saperlo». Allora «un concetto patologico popolare diventa un concetto severamente scientifico», come nel caso della «*caduta dello stomaco*» che per quadro sintomatico, etiologia e terapia corrisponde al «prolasso dei visceri, o enteroptosi» (*ivi*: 43). Ma ancor più stupisce che talvolta l'autore trovi in alcuni elementi folclorici delle anticipazioni dello sviluppo della conoscenza medica o delle intuizioni che gli paiono porre alla ricerca problemi irrisolti.

Ad esempio, nelle espressioni *mi si è stretto o allargato il core* che nel linguaggio comune stanno ad indicare una emozione dolorosa o piacevole, Zanetti vede suggerito il funzionamento del muscolo cardiaco in sistole e diastole e commenta: «non si direbbe che il popolo abbia prevenuto la scienza?» (*ivi*: 35, nota 2). Oppure, a proposito delle voglie materne che ci parlano del nesso strettissimo tra emozioni o desideri della madre e formazione del feto, scrive: «forse le nuove ricerche sul sistema nervoso centrale porteranno qualche luce su questo argomento» (*ivi*: 110, nota 2).

E ancora a proposito della convinzione che i porri possano essere *aggettati*, cioè trasmessi da una persona all'altra, egli si dice certo che «indagini accurate potrebbero dar ragione all'opinione popolare, dimostrando il carattere parassitario e contagioso delle verruche» (*ivi*: 224, nota 1)⁽⁷⁾.

Talvolta è nel testo stesso che stabilisce dei paralleli con la medicina colta:

«Tanti disturbi multiformi causati dall'utero, vanno tutti sotto il nome di *mal di matre* (matrice), *mal matrone*, e da quest'ultimo i nostri coloni credono da tempo che anche gli uomini possono esserne affetti, precorrendo inconsciamente con tale opinione le osservazioni di Charcot sull'isterismo maschile» (*ivi*: 82).

Benché Zanetti parli della medicina popolare come di un «tessuto lacero e sgualcito», nel suo trattato – e non a caso lo abbiamo definito tale – essa si configura come un vero e proprio sistema, dotato di una propria coerenza. Questa immagine di organicità interna deriva da un altro aspetto notevolissimo del suo lavoro: l'importanza attribuita ai saperi etiologici e alla tecniche diagnostiche, messe ogni volta in stretta relazione con la terapia. Laddove altri folcloristi o medici dell'epoca nei loro repertori hanno frammentato credenze e pratiche isolandole da una concezione complessiva del corpo in cui trovavano fondamento empirico o simbolico, Zanetti ricostruisce sempre puntualmente questi nessi, evidenziando la logica sottesa a interventi curativi che altrimenti apparirebbero inspiegabili e del tutto stravaganti. Un solo esempio: nel trattato si registra che contro l'abbassamento di voce si usava tirare verso l'alto tre o quattro capelli che si trovassero al vertice della testa. Il motivo starebbe nel fatto che l'ugola

si credeva potesse calare e quindi dovesse essere risollecata agendo sulla capigliatura a cui si pensava fosse appesa (*ivi*: 183)⁽⁸⁾.

Agli agenti etiologici di natura demoiatrica Zanetti conferisce dunque grande rilievo e ne riassume le tipologie all'inizio. L'origine del male occupa un posto di primo piano nelle preoccupazioni della mentalità tradizionale:

«Al primo insorgere della malattia, ciò che subito i nostri coloni o le nostre donne si domandano, è sempre da che cosa essa *dipenda*. E se l'uomo dell'arte può e deve rimanere talvolta dubbioso sulla risposta da dare a questa interrogazione, l'uomo del popolo al contrario, ha tosto afferrato la causa del *male*, e saprà dirci colla massima persuasione, quali siano gli agenti che produssero le alterazioni presentate dall'infermo» (*ivi*: 6).

Ci siamo spesso chiesti se la medicina popolare tradizionale fosse da considerarsi un "sistema", rispondendo tendenzialmente in modo negativo, dato il suo carattere fortemente sincretico, disorganico, lontano da una elaborazione unitaria che fosse riconducibile a una logica interna. Davanti al lavoro di Zanetti c'è tuttavia da chiedersi se questa convinzione non dipenda dalla difficoltà di rintracciare le connessioni che legano le pratiche terapeutiche con la concezione del corpo e del suo funzionamento, con le categorie nosologiche e con la spiegazione delle cause del male. Pensiamo a quanto nella medicina popolare, come Zanetti non manca mai di far notare, le dimensioni etiologiche, diagnostiche, terapeutiche e preventive siano intrecciate: una stessa tecnica o una stessa sostanza possono essere variamente impiegate sia per evitare una malattia che per curarla, sia per individuarne l'origine o la natura, che per eliminarla.

Inoltre gli studi hanno nel tempo fatto notare come la medicina popolare tradizionale sia decisamente orientata in senso preventivo, soprattutto sul versante magico-simbolico: ne sono prova evidente l'utilizzo intensivo di amuleti. La medicina "ufficiale" non riconobbe mai tale propensione né la considerò una risorsa. Zanetti la mette invece in grande evidenza, soprattutto nella densissima parte che riguarda la gravidanza, il parto/nascita, le cure allevanti, lungo le quali la vita quotidiana appare tutta cadenzata dalle attenzioni rivolte a evitare l'insorgenza del male.

L'autore infine non trascura la tendenza alla pluralità dei ricorsi e degli itinerari terapeutici, che per lui è legata alla necessità di sconfiggere il male con qualsiasi mezzo, come quando – sostiene – in Babilonia il malato era esposto fuori di un tempio e per legge i viandanti erano tenuti a suggerire una cura.

«l'antica abitudine di chiedere consiglio al primo venuto sui propri mali, e quella di suggerire ciascuno il suo rimedio, si conserva ancora e giova

credere debba conservarsi fino a che il dolore strapperà un lamento e fino a che il fantasma della morte apparirà a minacciare la nostra esistenza. È certo che, malgrado il diffondersi dello scibile, il morbo sarà sempre una incognita spaventosa per il malato e che l'istinto della propria conservazione farà sempre accogliere, senza discuterlo, qualunque aiuto e da qualunque braccio prestato, nella lotta contro la potenza misteriosa del *male*; quindi non è da meravigliarsi se in alcuni casi saranno ugualmente accolti tanto la ricetta del clinico più illustre, quanto il rimedio consigliato dalla più ingenua femminuccia del volgo, ed anzi, il più delle volte, questo sarà ciecamente preferito a quella» (*ivi*: 3-4).

Ma c'è qualcosa che da *La medicina delle nostre donne* non è dato sapere: come Zanetti si rapportava alla sua utenza, come affrontava in concreto l'incontro/scontro tra la medicina ufficiale e quella praticata dal «popolo». In una fase in cui l'organizzazione sanitaria stava cominciando a diffondersi capillarmente nel territorio attraverso le condotte, ponendosi come nuovo soggetto di egemonia e di controllo sociale, sarebbe stato importante che il suo stesso operato professionale fosse incluso nell'etnografia. Ma non dicendo nulla di questo, l'autore ci impedisce di definire meglio, per quel periodo cruciale, la diversità storicamente determinata dei modi in cui le due «medicine» – per usare un'espressione semplificata – si spartivano e si contendevano le competenze. Zanetti non è interessato a ricomporre il suo strabismo tra sguardo medico e sguardo etnografico.

Nell'unico luogo in cui parla dell'impatto degli operatori ufficiali con quelli popolari, cambia di registro: il tono non è più da «osservatore arguto e sereno» come quello che gli attribuisce Donati nella motivazione del premio conferitogli, ma ricorre a una metafora quasi teatrale, costruendo un quadro drammatizzato. Nello scenario della malattia il medico si colloca al centro, ma la regia è affidata agli operatori «abusivi» che se ne stanno dietro le quinte, giudicando e filtrando le sue prescrizioni: solo quelle che appariranno coerenti alle loro credenze e pratiche, verranno approvate e seguite. Colui che dovrebbe giudicare l'adeguatezza della cura, il medico «vero», è controllato a sua insaputa da quegli insospettati attori di cui ignora l'esistenza per la sua ingenua estraneità rispetto al contesto d'intervento.

«Come presso i selvaggi ad un medico bianco è preferito lo stregone, presso di noi all'uomo dell'arte è preferito un individuo che esercita le funzioni di medico abusivamente, ignaro di morbi e di rimedi, e che può appartenere indifferentemente ad un sesso od all'altro, può essere un conciaossa, una fattucchiera, un religioso, un mendicante, una *mamma*. Ciò accade non solo nel nostro contado, ma anche nella nostra città, e spesso alla visita del medico, si fa assistere *in incognito*, colui o colei che dovrà sanzionare o meno la prescrizione fatta al malato, secondo le proprie teorie e la propria

esperienza. Uscito il medico vero, se l'impressione prodotta da questo sul giudice maschio o femmina, fu buona; se le sue parole ebbero una certa assonanza coi termini tecnici errati appresi qua e là dal pretenzioso consulente, se la pratica manuale consigliata avrà una qualche relazione con altre pratiche superstiziose, se la pozione ordinata sia composta di erbe ben note, si è sicuri dell'appoggio morale dell'individuo misterioso. Ma se il medico avrà usato un linguaggio poco alla portata dell'intelligenza che si trovava a lui presente, se avrà consigliato medicine sconosciute o si sarà opposto ad una pratica sciocca già iniziata, può essere certo che il suo infermo non sarà trattato secondo le sue prescrizioni, ma secondo quelle del così detto *medicone o medicona*» (*ivi*: 11-12).

Di nuovo Zanetti si rivela qui gravato da un senso d'impotenza professionale, motivato dall'insidia incombente dei «praticoni», dalla mancata legittimazione del ruolo dell'operatore sanitario, dalle difficoltà del rapporto con i pazienti, derivante dall'estraneità del suo linguaggio e del suo sapere. La cultura popolare non gli appare come un vuoto di ignoranza ma come un serbatoio pieno di false credenze: la «battaglia» della scienza medica, per quanto incruenta, è difficile da combattere contro un nemico che si nasconde. In Zanetti non c'è ombra di critica verso i colleghi inconsapevoli della complessità dello scenario e della relazione terapeutica: essi sembrano piuttosto delle vittime. Ma, nello stesso tempo, si ventila implicitamente la prospettiva secondo cui la conoscenza della cultura profana sarebbe essenziale per l'efficacia dell'intervento dell'operatore. Zanetti non parlerà più nel testo di quest'ordine di problemi, privandoci appunto di una etnografia – stavolta della relazione medico-paziente, del rapporto tra pratica professionale e sapere diffuso – che avrebbe per noi grande rilevanza storica.

Tuttavia il trattato umbro continua ad essere un utile repertorio di saperi e pratiche dove, dopo più di un secolo di inediti cambiamenti, si possono trovare inattesi riscontri nelle testimonianze orali. Rilevammo le prime evidenze negli anni Ottanta (Bartoli P. - Falteri P. 1987) quando conducemmo una ricerca nell'area perugina del Lago Trasimeno, volta a ricostruire l'incontro/scontro tra medicina ufficiale e medicina popolare sul terreno delle prime fasi del ciclo di vita. Mentre per il periodo tra l'Unità e la Prima guerra mondiale attingemmo a dati dell'archivio locale, per l'epoca successiva siamo ricorsi a interviste con donne ed operatori sanitari che per la loro età potevano avere memoria degli anni che hanno preceduto l'ospedalizzazione generalizzata del parto, allorché si è avviata la disgregazione irreversibile del sapere femminile diffuso e della sua trasmissione. In seguito abbiamo raccolto sugli stessi temi, in varie zone dell'Umbria, un corpus consistente che attende un'elaborazione

complessiva e in cui sono continue le tracce di persistenze che richiamano puntualmente *La medicina delle nostre donne*⁽⁹⁾: al sobrio discorso del medico ottocentesco si accostano – quasi termine a termine – le vivaci testimonianze orali delle storie di maternità delle donne anziane. Non c'è qui lo spazio per darne saggio. Tuttavia è opportuno segnalare che la documentazione di Zanetti mantiene una sua vitalità, riflettendosi nelle narrazioni da noi raccolte. Il nostro interesse era volto a rilevare le esperienze antecedenti alla presa in carico integrale della madre e del bambino da parte dell'ostetricia-ginecologia per un verso e della pediatria per l'altro, per il particolare interesse storico-antropologico di tali specializzazioni mediche, in quanto sono state le prime a diffondersi in modo capillare, oltre ad essere implicate nella produzione di vita e nelle cure allevanti. E su questo versante il trattato di Zanetti è particolarmente ricco, anche se, appunto, non svela le dinamiche del contatto.

Note

⁽¹⁾ L'edizione originale, da tempo pressoché irreperibile, fu opportunamente ripubblicata in anastatica nel 1978 da Maria Raffaella Tralbalza, che vi premise un suo contributo d'impronta letteraria (*La malattia: un valore sostitutivo. Una conferma dalla Medicina delle nostre donne*, pp. 37-63), corredato da un'accuratissima documentazione archivistica e bibliografica che tutt'oggi appare esaustiva. Affidò inoltre un saggio introduttivo incentrato sul concetto di superstizione, ad Alberto M. Cirese (*Zanetti e la medicina popolare: questioni di ieri e di oggi*, pp. 11-35). Nel 2011 un'altra casa editrice folignate, Il Formichiere, ha reso disponibile una nuova ristampa anastatica dell'edizione originale.

⁽²⁾ Bellucci (1844-1921), docente di chimica organica e inorganica alla Università degli studi di Perugia, più volte rettore del locale Ateneo e preside della Facoltà di medicina e di farmacia, attivo partecipe della vita cittadina, fu tra l'altro appassionato ricercatore e studioso di tradizioni popolari. A lui si devono numerose opere demologiche e una ricchissima collezione di amuleti, oggi conservata nel Museo di archeologia di Perugia. Cfr. Seppilli T., cit. e Baronti G. (2008).

⁽³⁾ Perché non appaia anacronistica questa nostra notazione, pensiamo a Giuseppe Nicasi (1859-1915), un tifernate a Zanetti contemporaneo, che dette tutt'altra prova di impegno politico e civile. Facoltoso proprietario terriero, fu un acceso repubblicano e un appassionato democratico che ebbe sempre a cuore le condizioni dei suoi contadini, oltre a dar vita alla stampa progressista del suo territorio. È noto perché eletto sindaco nel 1889 grazie al successo elettorale della lista che aveva contribuito in modo decisivo a comporre, non esercitò la carica, rimanendo soltanto assessore, perché si rifiutò di giurare fedeltà al re. Si occupò di folclore, annotando in un taccuino le tradizioni della sua gente: gli appunti, ricchi anche di informazioni demoiatriche, non sono stati dati alle stampe per le difficoltà ad avere a disposizione gli originali, necessari all'edizione critica. Nicasi pubblicò solo due lavori che sono tuttavia di un certo rilievo (1908 [1987], 1912).

⁽⁴⁾ È noto che le riviste femminili danno ampio spazio alle questioni di salute e che per la maggioranza è femminile il pubblico dei periodici di divulgazione sanitaria e pratiche salutari, alcuni dei quali sono peraltro specializzati nelle prime fasi del ciclo di vita. Inoltre sono numerosissimi i *blog* su questi temi frequentati da donne.

⁽⁵⁾ A Zanetti furono assegnate 100 lire. Il primo premio di 300 lire fu vinto da Caterina Pigorini Beri che aveva presentato al concorso un testo a stampa e un manoscritto, poi pubblicato dalla

Società, sulle superstizioni della montagna marchigiana (1889, 1890). Il secondo premio, consistente nella pubblicazione, andò a Paolo Riccardi (1890/1969).

⁽⁶⁾ Zanetti tende a individuare talvolta nella medicina popolare orientamenti di carattere generale che travalicano l'area da lui indagata, ma è attento a registrare la variabilità delle credenze e pratiche locali entro un territorio notevolmente vasto come quello che corrispondeva al *contado* di Perugia. Anche oggi, nelle nostre campagne di ricerca, si sono osservate differenze non irrilevanti – come del resto avviene per i dialetti – tra abitati di pianura, di collina e di montagna anche non distanti tra loro. Non condividiamo dunque il parere secondo cui l'indagine di Zanetti è rappresentativa dell'intera Umbria, come era convinto il sacerdote folclorista Alessio Mazzier (1952) per il fatto di aver trovato continue corrispondenze con il trattato del 1892 in una sua ricerca condotta nella campagna di Assisi, che era però compresa nell'ambito territoriale considerato da Zanetti.

⁽⁷⁾ Zanetti, pur ritenendo degna di attenzione l'ipotesi di una natura contagiosa dei porri, nella medicina popolare la vede collegata alla credenza che «l'invidia del bene altrui» sia capace di trasmettere il proprio male a qualcuno. Qui starebbe a suo parere la base della terapia per “trasferimento”, ampiamente attestata nella letteratura demoiatrica italiana, ma rilevata anche in quella di Francia e Québec (BARTOLI P. - FALTERI P. - LOUX F. - SAILLANT F. 1997). La pratica in questione prevede di contare le verruche toccandole con piccoli oggetti ad esse assimilabili (sassolini, ceci, piselli, grani di sale...) e di gettarli poi in strada avvolti in una stoffa o in una carta oppure depositi in una scatola. Il primo che li raccolga, si prenderà i porri liberandone chi ne era affetto. In realtà, la procedura non sembra riconducibile all'invidia. Dal canto suo, Paul Saintyves fu così interessato alle terapie contro i porri e in particolare alle modalità per “trasferimento”, che vi dedicò una monografia (1913). Il lavoro è notevole, aldilà della sua rassegna dei rimedi in area europea, perché porta prove, indicate come certe, dell'efficacia delle pratiche di tipo magico e, precorrendo i tempi, la spiega con meccanismi psicosomatici: l'attesa di guarigione produce una dinamica psichica che incide sulla fisiologia risolvendo il problema. Questa è la conclusione del libretto, intitolata alla *Théorie des modifications organiques d'origine suggestive*. Il limite sta nel fatto che riconduce genericamente tutto il processo, appunto, a «suggestione», senza interrogarsi sul significato dei contenuti simbolici e sulla cultura del corpo che vi è sottesa, strada che abbiamo invece cercato di percorrere nella ricerca comparativa sopra citata.

⁽⁸⁾ Zanetti non manca di specificare che ha cercato di ottenere informazioni più puntuali: «Quale sia l'ubicazione precisa di questi capelli cui sembra che l'ugola sia appesa come a fili, non saprei dire, e nessuna donna mi seppe mai precisare». E conclude limitandosi a riconoscere l'efficacia del rimedio: «ma le medicine tirano in su i capelli, l'ugola risale e ciò basti» (*ivi*: 183-184).

⁽⁹⁾ Ricordiamo a questo proposito il lavoro di Gianfranco Ranisio (1996) che ha indagato nell'area amalfitana mutamenti e permanenze nelle prime fasi del ciclo di vita rilevabili presso tre generazioni di donne appartenenti alla stessa famiglia. Anche nella sua ricerca emergono, pur nel quadro di processi complessivi di trasformazione, una serie di persistenze che tuttavia nel suo caso non possono essere comparate con un testo organico come quello di Zanetti.

Bibliografia

BARONTI Giancarlo (2008), *Tra bambini e acque sporche. Immersioni nella collezione di amuleti di Giuseppe Bellucci*, Morlacchi, Perugia (Itaca, 5).

BARTOLI Paolo - FALTERI Paola (1987), *La medicina popolare in Umbria dalla fine dell'800 ad oggi: permanenze e trasformazioni*, pp. 167-208, in PASTORE A. - SORCINELLI P. (curatofi), *Sanità e società. Emilia Romagna, Marche, Umbria, Lazio. Secoli XVI-XX*, Casamassima, Udine.

BARTOLI Paolo - FALTERI Paola - LOUX Françoise - SAILLANT Francine (1997), “Non fissare il cielo stellato”. *Le verruche nella medicina popolare in Italia, Francia e Québec*, “AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica”, anno II, n. 3-4, ottobre 1997, pp. 103-144.

DONATI Girolamo (1890), *Rendiconti*, "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia", anno XX, n. 3, pp. 452-454.

NICASÌ Giuseppe (1908), *Dei segni numerici usati attualmente dai contadini della Valle di Morra nel territorio di Città di Castello*, "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", anno XII, fasc. II / ristampa in GIACARDI L. - ROERO C.S. - TRABALZA M.R. (1987), *L'origine della numerazione romana. Un'ipotesi di Giuseppe Nicasi sul modo di contare dei contadini di Morra*, Edizioni dell'Arquata, Foligno.

NICASÌ Giuseppe (1912), *Le credenze religiose delle popolazioni rurali dell'alta valle del Tevere*, "Lares. Bullettino della Società di etnografia italiana", anno I, fasc. 2-3, 1912, pp. 137-176.

PIGORINI BERI Caterina (1889), *Costumi e superstizioni nell'Appennino marchigiano*, Lapi Tipografo Editore, Città di Castello.

PIGORINI BERI Caterina (1890), *Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche appennine. Per rispondere all'inchiesta della Società Antropologica Italiana (Memoria presentata dalla Società Italiana di Antropologia)*, "Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia", anno XX, n. 1, 1890, pp. 17-59.

PITRÈ Giuseppe (1894) *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Carlo Clausen, Torino - Palermo [ristampa anastatica: Casa del Libro, Cosenza, 1965].

PITRÈ Giuseppe (1896), *Medicina popolare siciliana*, Carlo Clausen, Torino - Palermo (Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, XIX) [ristampa anastatica: prefazione di G. RESTA, Il Vespro, Palermo, 1965].

PIZZA Giovanni (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.

PIZZA Giovanni (2012), *Medicina popolare: una riflessione*, pp. 181-204, in COZZI D. (curatrice), *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*, Morlacchi, Perugia.

RANISIO Gianfranca (1996), *Venire al mondo. Credenze, pratiche e rituali del parto*, Meltemi, Roma.

RICCARDI PAOLO (1890), *Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese. Contribuzioni alla Inchiesta intorno alle superstizioni e ai pregiudizi esistenti in Italia*, Società Tipografica Antica Tipografia Soliani, Modena [ristampa anastatica: Multigrafica, Roma, 1969].

SAINTYVES Paul (1913), *La guérison des verrues. De la magie médicale à la psychothérapie*, Librairie Critique Émile Nourry, Paris (Collection Science e magie, 1).

SEPPILLI Tullio (1996), *Presentazione a Giuseppe Bellucci, La placenta nelle tradizioni italiane e nell'etnografia*, "AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", n. 1-2, ottobre 1996, pp. 287-289.

TRABALZA Maria Raffaella (1978), *La malattia: un valore sostitutivo. Una conferma dalla Medicina delle nostre donne*, pp. 37-63, in ZANETTI Z., *La medicina delle nostre donne (1892)*, a cura di TRABALZA M.R., Ediclio, Foligno, 1978.

ZANETTI Zeno (1882), *Azione dell'acido salicilico nell'infezione cadaverica*, "Rivista Italiana di Terapia e Igiene", vol. II, n. 1, gennaio 1882, pp. 14-18.

ZANETTI Zeno (1887), *Le tonnerre et les éclairs. Origine de le tonnerre et de l'éclair. Légende de l'Ombrie*, "Revue des Traditions Populaires", vol. II, n. 6, p. 269.

ZANETTI Zeno (1886), *Nonne e bambini (Nozze Paoletti - Lancetti)*, presso Vincenzo Santucci, s.l [ma Perugia].

ZANETTI Zeno (1891), *La medicina delle donne. Conferenza tenuta la sera dell'8 marzo 1891 al Circolo Mandolinisti in Perugia*, Tipografia Boncompagni, Perugia.

ZANETTI Zeno (1892), *La medicina delle nostre donne. Studio folklorico* premiato dalla Società italiana di antropologia, con una lettera di P. MANTEGAZZA, *La psicologia delle superstizioni*, S. Lapi Tipografo-Editore, Città di Castello, XX+271 pp. [ristampa anastatica: Il Formichiere, Foligno, 2011].

ZANETTI Zeno (1896), *Rendiconto del movimento clinico dell'Istituto ostetrico dell'Ambulatorio ostetrico-pediatico e della Guardia ostetrica dell'Istituto durante l'anno scolastico 1895-1896 (15 settembre 1895 - 31 luglio 1896)*, Libera Università di Perugia, Scuola di Ostetricia per le Levatrici - prof. A. Giuseppe Madruzzo, Tipografia Umbra, Perugia, 36 pp.

ZANETTI Zeno (1909), *Il V Ospedale della Croce Rossa in Calabria*. Conferenza tenuta nella Sala dei Notari la sera del 21 febbraio 1909 dal dott. Zeno Zanetti Direttore a beneficio del fondo pel materiale di rifornimento, Unione Tipografica Cooperativa, Perugia, 36 pp.

ZANETTI Zeno (1978), *La medicina delle nostre donne (1892)*, a cura di TRABALZA M.R., con un saggio di CIRESE A.M., *Zanetti e la medicina popolare: questioni di ieri e di oggi*, Ediclio, Foligno.

Scheda sull'Autrice

Paola Falteri è professore associato presso la Sezione antropologica del Dipartimento di Filosofia, scienze umane, sociali e della formazione della Università degli studi di Perugia. Ha insegnato prima Antropologia culturale nella Facoltà di lettere e filosofia, poi Antropologia culturale e dell'educazione in vari corsi di laurea della Facoltà di scienze della formazione, oltre che in quello di Ostetricia della Facoltà di medicina e chirurgia. Si è occupata a lungo di demoiatria, nella prospettiva di rilevare – attraverso l'analisi della letteratura folclorica da un lato e l'indagine etnografica dall'altro – i processi di medicalizzazione e le forme dell'incontro/scontro tra organizzazione sanitaria e culture subalterne che li hanno storicamente accompagnati. In questo quadro ha privilegiato la ricerca sulle prime fasi del ciclo di vita e delle cure alllevanti, dove l'antropologia medica si intreccia con quella dell'educazione, ulteriore disciplina settoriale a cui ha rivolto il suo interesse. Successivamente ha applicato un approccio simile alle storie di maternità delle migranti: un primo saggio di questa direzione di lavoro è comparso in "AM", vol. 17-18, ottobre 2004 (Paola FALTERI, *Umbilicals and baths, baby food and strollers: embodying hybrid cultures. Child care strategies and practices among African mothers in Perugia (Umbria)*, pp. 273-286). Di recente ha coordinato per la Regione Umbria una ricerca su *Maternità e cure alllevanti: soggettività femminile e criticità delle prime fasi del corso di vita in donne autoctone e straniere*.

Riassunto

Zeno Zanetti tra medicina e demoiatria

Nel 1892 fu dato alle stampe un trattato sulla medicina popolare della provincia di Perugia, che aveva ricevuto un premio "straordinario" nel Concorso che la Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata aveva bandito per promuovere una "Inchiesta sulle superstizioni in Italia". Il ricorso ad un riconoscimento speciale era causato dai meriti che si ravvisavano nell'opera, anche se il suo ambito tematico non si estendeva – come previsto – al più vasto e generico campo dei "pregiudizi popolari". Ne era autore Zeno Zanetti, medico condotto appassionato cultore di studi folclorici. *La medicina delle nostre donne* occupa un posto di grande rilievo nella storia

della demoiatría, e dunque di quella che poi prenderà il nome di antropologia medica. Non solo la mole amplissima di documentazione è tuttora utile, ma è interessante la metodologia, che si avvale dell'osservazione e dell'ascolto, esercitati rigorosamente da Zanetti nel suo ruolo professionale, in una prospettiva che oggi definiremmo *emica*. Secondo le teorie evoluzionistiche del tempo, a parere di Zanetti *il popolo conserva ma non crea*: proprio da ciò deriverebbe la rilevanza storica di credenze e pratiche folcloriche riconducibili, come fossili viventi, alle medicine più antiche. Nello stesso tempo, contraddicendosi, l'autore esprime valutazioni che superano l'approccio antiquario e riconoscono un valore intrinseco alla cultura popolare: nelle note rintraccia non solo elementi rispondenti alle conoscenze scientifiche coeve, ma anche possibili ipotesi di ricerca medica in direzioni non ancora indagate. Inoltre l'attenzione di Zanetti per la fisiologia del corpo, le etiologie e le tecniche diagnostiche, configura la medicina popolare come un "sistema" dotato di una coerenza interna da altri demologi non riconosciuta. Manca invece una etnografia del rapporto medico-paziente e della sua pratica professionale, che avrebbe potuto dirci molto sull'incontro/scontro tra organizzazione sanitaria e classi subalterne alla fine del XIX secolo.

Parole chiave: studi folclorici della fine '800, medicina popolare e medicina 'ufficiale', etnografia.

Résumé

Zeno Zanetti entre la médecine et le folklore médicale

Le traité *La medicina delle nostre donne* (La médecine de nos femmes) sur la médecine traditionnelle de la province de Pérouse a été publié pour la première fois en 1892. Celui-ci avait reçu le prix «extraordinaire» de la Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata (Société Italienne d'Anthropologie, Ethnologie et Psychologie comparative) dans le cadre d'un concours organisé afin de promouvoir l'«Étude des superstitions en Italie». Cette reconnaissance spéciale était engendré par les mérites du travail, même si le champ d'application thématique ne s'étendait pas – comme prévu – au plus vaste et plus générale domaine des «préjugés populaires». L'auteur de cette œuvre était Zeno Zanetti, médecin généraliste passionné d'études folkloriques.

La medicina delle nostre donne occupe une place importante dans l'histoire des recherche sur la maladie et donc dans l'histoire de la discipline qui allait prendre le nom d'anthropologie médicale. Pas seulement la très grande quantité de documentation fait preuve d'être toujours essentiel, mais la méthodologie est vraiment captivante tout en utilisant les outils de l'observation et de l'écoute, exercés avec rigueur par Zanetti dans son rôle professionnel, dans une perspective qui nous appellerions aujourd'hui

perspective *émique*. D'après les théories évolutionnistes de l'époque et selon l'avis de Zanetti, *le peuple maintient mais ne crée pas*: d'ici en résulterait l'importance historique des croyances et des pratiques populaires liées aux médecines plus anciennes. Dans le même temps, l'auteur se contredit lui-même, tout en exprimant des évaluations qui dépassent l'approche antiquaire et reconnaissent une valeur intrinsèque à la culture populaire: dans les annotations, Zanetti montre non seulement des éléments répondant à la connaissance scientifique contemporaine, mais aussi des hypothèses de recherche en médecine à poursuivre dans des directions pas encore explorées. En outre, l'attention de Zanetti pour la physiologie du corps, les étiologies et les techniques de diagnostic, configure la médecine populaire comme un 'système' ayant une cohérence interne qui n'était pas reconnue par les autres chercheurs. Ce qui manque est une ethnographie de la relation médecin-patient et de sa pratique professionnelle, travail qui aurait pu nous informer sur la rencontre-affrontement entre l'organisation sanitaire et les classes subalternes à la fin du XIXe siècle.

Mots-clés: études folkloriques de la fin du XIX siècle, médecine populaire et médecine 'officielle', ethnographie.

Resumen

Zeno Zanetti entre la medicina convencional y la medicina popular

En 1892 se imprimió en la provincia de Perugia un tratado sobre la medicina popular, el cual ya había recibido un premio "extraordinario" en el Concurso celebrado por la Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia comparata, (Sociedad Italiana de Antropología, Etnología y Psicología comparada) con el objetivo de promover la "Investigación de las supersticiones en Italia". La necesidad de un reconocimiento especial se debía a los méritos que ya se avizoraban en la obra, no obstante el ámbito temático no se extendiera – como estaba previsto – al más amplio y genérico campo de los "prejuicios populares". Su autor era Zeno Zanetti, médico de cabecera y gran aficionado a los estudios folclóricos. *La medicina de nuestras mujeres* ocupa un lugar de gran importancia en la historia de la investigación sanitaria en cuanto a medicina popular se refiere, y por ende, de la que se llamaría después, antropología médica. La inmensa cantidad de documentos no es sólo útil para nuestros tiempos, es también interesante por su metodología, que hace uso de la observación y la escucha, ejercidos rigurosamente por Zanetti en su rol profesional, en una perspectiva que hoy definiríamos *émic*. Según las teorías evolucionistas del tiempo, para Zanetti, *el pueblo conserva, pero no crea*: es propio de allí que derivaría la importancia histórica de las creencias y las prácticas folclóricas que se encuentran, como fósiles vivientes, en las medicinas más antiguas. Al mismo tiempo, el autor se contradice, expresa valoraciones que superan el enfoque arqueológico y reconocen el valor intrínseco de la cultura popular: en las

notas se encuentran no sólo elementos que responden a conocimientos científicos contemporáneos, sino también a posibles hipótesis de investigación en medicina en direcciones aún no exploradas. Además, la atención de Zanetti en la fisiología del cuerpo, las etiologías y las técnicas de diagnóstico, configura a la medicina popular como un “sistema” con una coherencia interna que hasta el momento no ha sido reconocida por otros expertos de demosiología. Sin embargo, falta una etnografía de relación entre el médico-paciente y su ejercicio profesional, la cual nos habría dado seguramente una mayor información sobre el encuentro/enfrentamiento entre las organizaciones sanitarias y las clases subalternas a finales del s. XIX.

Palabras claves: Zanetti, estudios folclóricos a finales del s. XIX, medicina popular y medicina ‘oficial’, etnografía.

Abstract

Zeno Zanetti: Between Conventional and Folk Medicine

La Medicina delle Nostre Donne (The Medicine of Our Women), a treatise on folk medicines of the Perugia province, was first published in 1892. The Società Italiana di Antropologia, Etnologia e Psicologia Comparata (Italian Society of Anthropology, Ethnology and Comparative Psychology) awarded it with a “special” prize within a competition organized to promote a “Survey on the superstitions in Italy”. This acknowledgement was largely due to the merits that were discernible within the work, even though its thematic field did not extend, as expected, to the larger and more general field of “popular prejudices”. Its author, Zeno Zanetti, was a municipal doctor and a folklore studies enthusiast.

La Medicina delle Nostre Donne occupies a prominent place in the history of health studies and consequently in the field that later will be named medical anthropology. Not only does the vast documentation of this work continue to be valuable nearly 125 years after its first publication, but the used methodologies are extremely interesting. Observation and listening tools rigorously utilized by Zanetti in his professional role, are what we would call the *emic* perspective today. In line with evolutionary theories of the time, and as stated by Zanetti *the people preserves, but does not create*. From this assertion we derive the historical significance of folkloric beliefs and practices related to the oldest medicines. At the same time, contradicting himself, the author expresses assessments that exceed the old approach and recognize an intrinsic value in popular culture; in the annotations he marks not only the elements corresponding to contemporary scientific knowledge, but also points out possible research hypotheses in medicine following directions not yet explored. Moreover, Zanetti’s interest in the physiology of the body, the etiologies and the diagnostic techniques, configures folk

medicine as a “system” with an internal consistency not recognized by other scientists. Nonetheless, there is a lack of ethnography of the doctor-patient relationship and of its professional practice that could have given us more information about the encounter-clash between the health organization and subaltern classes of the late nineteenth century.

Keywords: folklore studies of the late '800s, popular medicine and 'official' medicine, ethnography.